

A. C. L. I. E COMUNITÀ ECCLESIALE

Il periodo che le ACLI stanno attraversando è caratterizzato da difficoltà e problemi di varia natura, derivanti prevalentemente dagli indirizzi ideologici e operativi che l'Associazione è venuta elaborando e decidendo a partire dal Congresso di Torino del giugno 1969 (*).

Innanzitutto le ACLI stanno subendo una tensione nel loro interno dovuta a un radicale dissenso del gruppo di minoranza e addirittura a delle spinte scissionistiche che organi di stampa non simpatizzanti con questa Associazione tendono a sopravvalutare, ma che sarebbe forse poco prudente sottovalutare. I motivi di questi fenomeni vanno riposti nel rifiuto della minoranza di aderire alla scelta di campo socialista, al classicismo, alla radicale opposizione alla Democrazia Cristiana, alla propensione a orientare gli iscritti verso i partiti di sinistra e principalmente verso il Movimento Politico dei Lavoratori rispetto al quale la minoranza teme che i dirigenti aclisti mantengano un latente collateralismo.

Mentre una opposizione interna, condotta anche duramente ma nel rispetto delle norme democratiche, appare legittima e utile, ogni processo scissionistico, per la negazione dello spirito comunitario che rivela e per l'esaltazione dell'individualismo che suppone, ci pare che non meriti né approvazione né appoggio.

D'altro lato, il fatto dell'esistenza di tali processi dovrebbe far riflettere i dirigenti aclisti se per caso il modo di esercizio del loro potere, la radicalità delle loro scelte e il quadro ideologico entro il quale tali scelte si collocano, non costituiscano una obiettiva restrizione dell'esercizio di quella libertà e di quella partecipazione che sono due punti qualificanti del nuovo corso aclista e che rappresentano sempre degli autentici valori sociali e cristiani.

Un secondo ordine di difficoltà e di problemi concerne i rapporti tra i dirigenti dell'Associazione e la gerarchia ecclesiastica. L'esistenza di perplessità e di preoccupazioni pastorali della CEI circa i nuovi orientamenti delle ACLI si rese manifesta una prima volta mediante la lettera inviata dal card. Poma, presidente della CEI, a Emilio Gabaglio, presidente delle ACLI, in data 2 marzo 1970 (**).

Già in quel documento affioravano i motivi delle preoccupazioni della CEI, che in parte erano di natura pastorale, e in parte riguardavano il rapporto tra l'azione e il pensiero delle ACLI e l'insegnamento della Chiesa in materia sociale.

Dopo l'invio della lettera del card. Poma si sono svolti ripetuti incontri tra una rappresentanza di vescovi nominata dalla CEI e i dirigenti aclisti al fine di facilitare in spirito di reciproca comprensione una chiarificazione circa i motivi da quali emergevano, appunto, le preoccupazioni dell'episcopato. Il dialogo, protrattosi per alcuni mesi, si è ora concluso, a

(*) Sul Congresso di Torino si veda M. REINA, *XI Congresso delle ACLI*, in *Aggiornamenti Sociali*, (sett.-ottobre) 1969, pp. 559 ss., rubr. 651; sul Convegno di Vallombrosa, seguito al Congresso di Torino, cfr. A. Tognoni, *Il Convegno delle ACLI a Vallombrosa*, *ibidem*, (sett.-ottobre) 1970, pp. 575 ss., rubr. 651.

(**) Si vedano il testo della lettera del CARD. POMA e quello della presidenza delle ACLI, in *Aggiornamenti Sociali*, (aprile) 1970, pp. 325 ss., rubr. 651.

giudizio della CEI, in maniera non del tutto soddisfacente, come risulta dal comunicato del Consiglio di Presidenza della CEI, emanato l'8 febbraio 1971.

Nello stesso mese di febbraio gli Assistenti ecclesiastici delle ACLI hanno redatto unitariamente delle proposte di riflessione dalle quali sembra lecito desumere quali siano, in concreto, i motivi pastorali e dottrinali che soggiacciono alle preoccupazioni dell'episcopato.

Il 27 e 28 marzo 1971 si è, infine, riunito il Consiglio Nazionale delle ACLI davanti al quale il presidente Gabaglio ha svolto una relazione nella quale ha toccato il tema dei rapporti tra l'Associazione e la CEI. Nella stessa sede l'Assistente nazionale, mons. Pagani, ha pronunciato un discorso incentrato sostanzialmente sul medesimo tema.

Riteniamo doveroso, per completezza di informazione, riunire in questo fascicolo i nuovi documenti i quali, aggiunti ai due precedenti già pubblicati (la lettera del card. Poma e la risposta delle ACLI), gioveranno a fornire ai lettori i dati fondamentali per un giudizio aggiornato.

Si tratta: 1) della parte del Comunicato della CEI emesso l'8 febbraio 1971 che contiene una implicita valutazione negativa circa l'esito dei colloqui intervenuti con i dirigenti aclisti; 2) di alcune riflessioni sottoposte da tutti gli Assistenti ecclesiastici (centrali, regionali e provinciali) alle presidenze provinciali e alla presidenza nazionale dell'Associazione; 3) della parte della relazione di Gabaglio svolta al Consiglio Nazionale del 27 e 28 marzo 1971, riguardante i rapporti con la gerarchia ecclesiastica; 4) di parte del discorso pronunciato, in quella stessa occasione, dall'Assistente centrale, mons. Pagani, e della sua replica ad alcuni oratori; 5) della parte della replica conclusiva di Gabaglio agli intervenuti nel dibattito che riguarda il problema dei rapporti con la CEI.

Per parte nostra vogliamo mettere innanzi tutto in risalto quanto il presidente Gabaglio ha ribadito nella sua relazione al Consiglio Nazionale (cfr. il testo, *infra*, p. 379): la volontà delle ACLI di continuare a rimanere opera di Chiesa, sentendosi, non meno di ieri, porzione del popolo di Dio, per portare avanti, a loro modo, una testimonianza cristiana nel mondo del lavoro; e la necessità che esse esprimono di mantenere un legame con la gerarchia e con la Chiesa che trovi sì forme nuove e adattate ai tempi, ma che non venga meno, anzi si intensifichi, si faccia più intimo, pregnante e vitale.

In secondo luogo vogliamo esprimere l'augurio che questa premessa possa compiutamente svilupparsi in modo da rendere meno ardua una prospettiva di accordo, all'interno delle ACLI, tra le sue varie componenti, e di intesa fra le ACLI stesse, da una parte, e la CEI e gli altri settori della comunità ecclesiale italiana, dall'altra.

Un'Associazione che è e vuole restare opera di Chiesa, non può non preoccuparsi, oltre che della validità delle proprie scelte ideologiche e operative, anche dei riflessi che tali scelte producono nell'ambito della intera comunità ecclesiale. Si tratta, in definitiva, di armonizzare il doveroso perseguimento delle proprie finalità specifiche con l'altrettanto doveroso rispetto delle finalità generali del popolo di Dio di cui le ACLI sono parte.

Pensiamo che l'aver scelto come proprio campo d'azione il mondo dei lavoratori si rivelerà un atto animato da autentico spirito cristiano se mirerà non a dividere ma a unire, se genererà non tensioni e urti ma comprensione e convinte adesioni. E tale scelta di campo sarà tanto più credibile quanto più i valori di libertà, di giustizia, di partecipazione e di responsabilizzazione saranno concretamente attuati anzitutto all'interno delle stesse ACLI.

Probabilmente una più perspicua testimonianza di questi valori potrebbe contribuire più efficacemente di ogni discorso e di ogni colloquio a diradare perplessità e preoccupazioni in quanti, nella comunità ecclesiale, per motivi più o meno validi ma certamente in buona fede, oggi non si mostrano convinti della bontà delle scelte che le ACLI vanno elaborando e compiendo, e tuttavia ritengono che si creerebbe un grave vuoto se le ACLI perdessero i loro specifici connotati.

[A.M.]

*1. - DAL COMUNICATO DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA
DELLA C.E.I., EMANATO L'8 FEBBRAIO 1971
IN SEGUITO ALLA RIUNIONE TENUTA NEI GIORNI
3, 4 E 5 FEBBRAIO 1971 (1).*

[...] Da parte del Comitato dei Vescovi, incaricati dall'Assemblea, è stata data ampia informazione circa gli incontri avvenuti con i Dirigenti nazionali delle ACLI.

Dopo le conclusioni dell'Assemblea di aprile 1970, che aveva previsto tale dialogo « in modo da facilitare in spirito di fiduciosa comprensione la debita chiarificazione secondo i punti indicati dalla lettera del Cardinale Presidente », l'Assemblea di novembre scorso aveva deciso « che i colloqui già iniziati con i dirigenti delle ACLI, e ora resi più urgenti da recenti orientamenti dottrinali e programmatici, debbano venire continuati e sollecitamente conclusi, con la chiara assunzione delle rispettive responsabilità ».

Tali colloqui si sono svolti nei giorni 9-10 dicembre 1970, 8 gennaio e 1° febbraio 1971, in un clima di serenità e cordialità.

Le richieste presentate dal Comitato hanno dato luogo a risposte esplicative, le quali, pur con la più benevola interpretazione, date le scelte operate dal Movimento, non sono valse a dissipare le perplessità e riserve di carattere dottrinale e specialmente pastorale, che avevano originato il dialogo.

Il Consiglio ha anche esaminato i modi per tradurre in azione le decisioni prese nelle due predette Assemblee circa la pastorale del mondo del lavoro e ha deciso di trasmettere ai Vescovi una nota illustrativa su tale argomento. [...]

*2. - PROPOSTE DI RIFLESSIONE
DEGLI ASSISTENTI PROVINCIALI, REGIONALI
E NAZIONALI ACLI ALLE PRESIDENZE PROVINCIALI
E ALLA PRESIDENZA NAZIONALE.*

In un momento tanto delicato dell'esperienza che vivono le ACLI, i Sacerdoti Assistenti ritengono di dover esprimere il proprio pensiero. La lealtà e la fraternità dei rapporti che ci legano pastoralmente agli Amici Laici, responsabili delle scelte programmatiche del Movimento, ci permettono di parlare con franchezza e con fiducia.

Come Sacerdoti Assistenti abbiamo vissuto lo sviluppo delle ACLI

(1) Cfr. *L'Osservatore Romano*, 8-9 febbraio 1971, p. 2.

con la preoccupazione di non prevaricare al nostro compito pari a quella di non venir meno alle responsabilità ministeriali.

La nostra collaborazione vuole esprimersi in modo coerente, anche in questa particolare situazione, per invitare i dirigenti a dare ulteriore prova del loro coraggioso Cristianesimo e della loro vitale unione con la Chiesa.

*

Siamo tutti sollecitati ad approfondire i motivi che inducono i Vescovi a mantenere « le perplessità e le riserve » già altre volte espresse riguardo ad alcuni atteggiamenti e scelte del Movimento.

Pensiamo che un gruppo cristiano — come vogliono essere le ACLI — non possa disattendere quanto viene autorevolmente sottolineato, sia sotto l'aspetto dottrinale, che pastorale. Una posizione di non disponibilità a un dialogo che deve essere costruttivo e non solo informativo, risulterebbe, ci sembra, negativa.

Le ACLI nel loro continuo rinnovarsi — lo riconosciamo con gioia — si sono qualificate sempre più incisivamente come Movimento Operaio e si sono sforzate di portare seri contributi alla trasformazione della società italiana, per creare condizioni di maggiore giustizia, dignità e libertà in nome dei più poveri, e degli sfruttati dalle presenti inumane strutture capitalistiche.

Vogliamo anche esprimere il nostro riconoscimento dello spirito evangelico che ha sempre animato la testimonianza aclista nella vita del Movimento Operaio italiano.

Per questo, con serenità, noi Sacerdoti Assistenti, indichiamo alcuni punti e argomenti che meritano comune riflessione e qualche revisione; sicuri di interpretare il desiderio espresso nell'ultima Nota alla Commissione della CEI (1° febbraio 1971) con la quale la Delegazione aclista chiede ai Sacerdoti Assistenti « un apporto alle fasi di riflessione, di ricerca, di formazione per quanto attiene alle linee di fondo e ai valori essenziali ».

*

1. - La sottolineatura data al fattore economico-sociale e all'assetto proprietario come determinante dello sviluppo storico sembra eccessiva.

Altri fattori: religione, ideologie, culture, istituzioni, tecnica, scienza, libertà e, per noi cristiani, il peccato originale, vanno tenuti presenti in modo evidente.

Gli elementi assunti dall'analisi marxista, per interpretare lo sviluppo della società, possono anche valere se relativizzati.

Ricondurre, a volte, univocamente, la spiegazione dei problemi e fenomeni sociali al sistema, appare una posizione non accettabile.

2. - La lotta di classe — espressione che nel marxismo ha un suo tipico significato, perchè inserita in una visione globale della storia — ha bisogno di essere chiarita nei suoi termini essenziali nè mai tradursi in manifestazioni di odio di classe e di pessimismo manicheo.

L'amore cristiano, oltre al contenuto, ha un suo stile di comportamento e di linguaggio. Soprattutto non è accettabile che la lotta per la giustizia e per il superamento degli squilibri sociali e del sistema capitalistico, si trasformi in condanna radicale delle persone, in quanto appartenenti all'altra classe.

3. - L'ipotesi socialista — se ipotesi è e non una scelta irreversibile di ordine già fin d'ora programmatico — va molto discussa, per

non risultare equivoca, nei contenuti e negli strumenti di attuazione, proprio perchè si vuole rifiutare ogni modello esistente, senza quindi alcun riferimento concreto.

Certo, almeno per ora, l'interrogativo rimane: perchè riferirsi a un'ideologia storicamente individuata e con realizzazioni più o meno negative?

Occorre anche tener presente, sia la situazione dell'esperienza storica del socialismo italiano sia la repulsa di gran parte del mondo ecclesiale.

Non per questo si deve attenuare lo sforzo per identificare e realizzare progressivamente una società diversa da quella attuale, più giusta e più rispettosa dell'uomo.

4. - Se le ACLI vogliono essere forza del cambiamento e scelgono di collaborare con l'opposizione di « sinistra », espressa prevalentemente da precise formazioni politiche e sociali, devono chiedersi come possano praticamente assicurare, in piena autonomia, l'efficacia del loro originale contributo. Le libertà fondamentali democratiche e i diritti inalienabili della persona umana — così chiaramente espressi da Papa Giovanni XXIII nella « Pacem in terris » —: libertà religiosa e libertà della Chiesa, pluralismo politico, culturale, associativo, ecc. sono essenziali; mentre non sembrano integralmente difesi da formazioni politiche che hanno altra visione dell'uomo e della storia.

Queste osservazioni non intendono confrontarsi con problemi di tecniche politiche ma difendere valori che garantiscono la realizzazione di un autentico sviluppo della società.

5. - Soprattutto nel concreto e attuale contesto politico italiano, occorre ogni sforzo per dimostrare l'effettiva capacità di condizionare la vocazione egemonica (e infine dittatoriale) del PCI che, nel nostro Paese, è una realtà da non ignorare ma neppure da assecondare nel suo disegno.

Il quadro internazionale aggrava questa considerazione.

Nel rispetto di tutte le libertà non si devono disattendere le particolari esigenze della missione universale della Chiesa, che in Italia ha il suo Centro.

6. - Infine è manifesta l'urgenza di intensificare il colloquio con le altre forze ecclesiali, per chiarire le posizioni del Movimento, dissipare diffidenze, aiutarci a crescere insieme nella comprensione della nuova realtà sociale.

La collaborazione, oltre che in campo pastorale, va indirizzata verso l'elaborazione di una cultura che, alla luce del Concilio e delle recenti Encicliche, sia capace di rispondere ai problemi del mondo contemporaneo.

In questa azione di chiarificazione e di confronto si risolverà probabilmente anche il problema del « linguaggio »: « classe, lotta di classe, rivoluzione, socialismo, ecc. ... », che vuole essere gestito con preoccupazione anche di ordine pedagogico.

*

Con questo invito all'approfondimento critico del quadro ideologico e pratico, entro il quale si vuole procedere, come Assistenti intendiamo assumere — lo affermiamo con estrema chiarezza ed onestà — un atteggiamento di fiducia e di collaborazione, rispettando il ruolo e i compiti dei Laici.

In questo clima, la nostra presenza sacerdotale potrà continuare ad esprimersi con una qualificata corresponsabilità, soprattutto nei momenti privilegiati della ricerca culturale e della formazione e nei settori importanti della stampa e di Gioventù aclista.

Queste considerazioni sono un invito ad una coerente e coraggiosa riflessione anche perchè non venga compromessa la nostra collaborazione sacerdotale col Movimento, sia pure nel quadro di una rinnovata e organica pastorale nel mondo del lavoro.

Siamo chiamati a riscoprire e a testimoniare insieme la fierezza del nostro Cristianesimo, che si alimenta e si fortifica nel rapporto ecclesiale col Magistero e con la guida pastorale dei Vescovi, punto di riferimento per garantire autenticità alle intuizioni personali e di gruppo e alle diverse riflessioni teologiche.

3. - DALLA RELAZIONE DI GABAGLIO AL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE ACLI DEL 27-28 MARZO 1971 (2).

[...] Ricapitolati [...] a grandi linee i punti principali della nostra azione sociale e politica come si è venuta svolgendo dall'XI Congresso in qua, siamo in grado di avanzare un primo giudizio complessivo sulla portata pratica che le scelte di Torino hanno avuto sulla vita delle ACLI e sulla nostra presenza nel movimento operaio.

Complessivamente dobbiamo registrare una graduale ma decisa dislocazione delle ACLI rispetto al sistema su cui si regge l'attuale equilibrio di potere. Naturalmente non si tratta di fare del nullismo contestando le istituzioni ma di stabilire con esse, da basi di autonomia, un rapporto dialettico. In altri termini, da una posizione di dissenso interno a questo sistema si è passati ad una collocazione di opposizione. Collocazione questa che ci appare l'unica possibile e coerente rispetto alle analisi e giudizi su cui si fonda la nostra scelta di classe, a meno di dichiararsi paghi e soddisfatti della situazione esistente o, dopo essersi dichiarati per il cambiamento, non operare in concreto e per quanto sta in noi, per cominciare a crearne le condizioni.

Questa collocazione apre gravi problemi, in quanto vogliamo mantenere la nostra identità e le nostre posizioni originali ed autonome senza per questo prescindere da un corretto confronto ed anche da convergenze operative, date certe condizioni, con altri interlocutori, anch'essi all'opposizione, non tanto nel senso politico e parlamentare del termine, quanto nella società civile e nel movimento popolare.

E' indispensabile comunque aver presente che limiti ed equivoci di comportamento sono derivati dal fatto che questi problemi politici ed operativi erano e sono in buona misura nuovi, e che la loro giusta soluzione comporta la continua ricerca di un equilibrio e di una prudenza di direzione a cui non giovano nè il trarsi puramente e semplicemente indietro, fuggendo la realtà delle cose e delle lotte, e quindi intendendo in modo autarchico il nostro impegno, nè l'acritica adesione alle proposte altrui. Su questi temi occorre lavorare seriamente al di fuori di ogni mitizzazione.

Riconosciamo quindi l'evoluzione delle ACLI: prima di Torino e poi sull'onda delle scelte dell'XI Congresso di cui abbiamo ricercato una coerente applicazione.

(2) Cfr. *Azione Sociale*, 4 aprile 1971, pp. 12 s.

Ed è qui, prima ancora che sulla proposta culturale di Vallombrosa '70, che si sono prodotte le difficoltà nel rapporto con la Gerarchia. Difficoltà che stiamo ancora vivendo.

Chi conosce la storia delle ACLI sa che anche in passato, lungo tutta la nostra esperienza, momenti analoghi ed anche gravi si sono verificati. Oggi tuttavia ci rendiamo conto — e lo scrivemmo già un anno fa in risposta alla lettera del Cardinale Poma — che la nostra evoluzione pone problemi nuovi nei confronti della Chiesa italiana, dato che — e non possiamo che compiacercene — essa si muove secondo l'insegnamento del Concilio nella travagliata ma voluta definizione di nuovi rapporti con la società civile che appaiono più consoni con la sua missione.

Questo atteggiamento, di cui ci auguriamo tutti i possibili sviluppi, è da noi interamente condiviso; esso risponde ad una nuova sensibilità ecclesiale che si fa strada nella comunità cristiana e che da un lato nulla toglie alla solidità di un legame costruito sulla permanente adesione ai principi cristiani e, dall'altro, fa più liberi i laici di organizzarsi e di operare, sempre con coscienza cristiana, nell'impegno temporale, senza coinvolgere altre responsabilità che le proprie. E' chiaro che questo bisogno di chiarificazione e di distinzione non poteva non investire le ACLI, da sempre, nella realtà del loro essere e per definizione di Statuto, « movimento sociale ».

Abbiamo detto distinzione e a ragion veduta, perchè abbiamo sempre escluso dal novero delle ipotesi un distacco che suonerebbe fatalmente lacerazione e frattura proprio là dove per tanti anni si è faticosamente lavorato per contribuire a sanare ben più profonde e gravi fratture storiche: tra classe operaia e Chiesa. Per quanto ci riguarda noi sentiamo invece oggi forse più di ieri, dato il maggior rischio del nostro operare, il bisogno e la necessità di un legame che trovi sì forme nuove ed adatte ai tempi per esprimersi, ma che non venga meno, anzi se possibile si intensifichi, si faccia più intimo, pregnante e vitale.

Da queste posizioni ci siamo mossi nel dialogo con la CEI e analogamente si sono mossi gli incontri che in questa settimana si sono avuti a livello regionale e locale.

In questo quadro si comprende come non ci sia alcuna ricerca di impropria e strumentale copertura nella nostra richiesta che i Vescovi italiani confermino la legittimità e la validità di un movimento di lavoratori cristiani come il nostro, anche attraverso una rinnovata e più confacente presenza dei sacerdoti in mezzo a noi in funzione proprio del loro ministero. Nati nella Chiesa, in circostanze diverse dalle attuali, noi vogliamo continuare a rimanervi sentendoci, non meno di ieri, porzione del Popolo di Dio, intenti a portare avanti, a nostro modo, una testimonianza cristiana nel mondo del lavoro.

Se da un lato poi affermiamo per il laicato il diritto-dovere di esplorare e di sperimentare nuove piste nelle scelte opinabili, economiche e sociali, dall'altro abbiamo ben presente l'insegnamento del Magistero a cui intendiamo continuamente richiamarci, e se un aiuto chiediamo è quello di una lettura illuminata delle nostre proposte affinché in esse non venga mai meno l'autenticità cristiana.

Da questo punto di vista non abbiamo esitato, e continuiamo a farlo, a sottoporre a riflessione ed approfondimento l'intero discorso politico-culturale delle ACLI e le stesse proposte avanzate a Vallombrosa '70.

Esse, certamente, non incarnano e non esauriscono « tutta » la visione cristiana dell'uomo, della società, della storia. Non l'abbiamo mai preteso. Né mai, ci sembra, si potrebbe o si dovrebbe pretenderlo da

noi o da altri. Nessuna proposta sociale e politica, in duemila anni di cristianesimo, è riuscita pienamente a incarnarlo. E non a caso. Nessuna mai lo potrà, diciamo pure per definizione, perchè la Città di Dio non è di questa terra.

Nè pensiamo che la decisione di dar vita ad una pastorale del lavoro come impegno di tutta la Chiesa, di cui ci rallegriamo di cuore perchè ci appare risposta ad un'urgente domanda e fatto di crescita nella sensibilità e nella volontà della comunità cristiana italiana, può far ritenere che le ACLI hanno perso utilità e validità. Certo, le ACLI sono altra cosa, ma la loro presenza nel nome cristiano nel mondo operaio è un segno di credibilità della Chiesa che se dovesse, per avventura, venir meno, non si vede come potrebbe essere altrimenti recuperato. [...].

*4. - DALL'INTERVENTO DELL'ASSISTENTE NAZIONALE,
MONS. PAGANI, AL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE ACLI
DEL 27-28 MARZO 1971 (3).*

Ritengo ormai concluso un «certo» periodo dell'esperienza ecclesiale delle ACLI; prenderne atto con serenità è doveroso per chi nutre la convinzione che tale esperienza può continuare in modo aggiornato.

Possiamo cogliere qualche insegnamento dal nostro passato per camminare verso il futuro.

1 - A che cosa sono serviti i Sacerdoti nelle ACLI?

Risponderò con i fatti.

Sono state espresse contrastanti opinioni sull'opera degli Assistenti: alcuni hanno detto che i Sacerdoti hanno troppo taciuto, per incapacità o per debolezza; altri, invece, che hanno bloccato o rallentato il ritmo evolutivo dei laici. Qualcuno afferma che «l'ufficialità» della nostra presenza va eliminata perchè strumentalizza il Movimento a favore della Gerarchia; oppure — a detta di altri — strumentalizza la Gerarchia a servizio delle opinabili scelte del Movimento.

Che cosa, di fatto, abbiamo voluto attuare in questi ultimi anni? [...].

Tre doveri sacerdotali abbiamo tentato di adempiere con vigile coerenza:

I - aderire con lealtà e con senso di responsabilità agli orientamenti e ai desideri dell'Episcopato italiano, avvertendo la necessità di colmare certe distanze pastorali denunciate da Paolo VI nell'indimenticato discorso di Taranto. Ai Vescovi abbiamo sempre espresso il nostro pensiero di Sacerdoti-collaboratori, coscienti che a Loro spetta l'autenticazione definitiva del nostro «essere Chiesa»: a Loro, come Maestri e come Pastori, quando insegnano i principi e quando indicano gli orientamenti di un corretto agire cristiano.

II - sollecitare un apporto ecclesiale — e non puramente tecnico — dei teologi italiani sui problemi che l'esperienza aclista faceva emergere. Decine di incontri a gruppo, convegni nazionali per Sacerdoti, Corso di teologia per dirigenti e militanti... sono i fatti più impegnativi.

Abbiamo sempre chiesto agli amici teologi di non chiudersi in schematizzazioni teoriche ma di considerare il contesto concreto nel

(3) Cfr. *Azione Sociale*, 4 aprile 1971, pp. 21 s.

quale ci troviamo, di aiutarci a stare nella Chiesa e non nelle « chiese », dentro l'insegnamento del Magistero ecclesiastico e non dentro le opinabili tendenze di qualche scuola teologica.

III - offrire la nostra collaborazione sacerdotale agli aclisti, per sviluppare con coraggio quell'*originalità cristiana* che non offende nessuna genialità sociale, non comprime la generosità delle azioni, non separa dall'unità del Movimento dei lavoratori.

Tanti aspetti della vita sociale pongono oggi seri problemi alla teologia e alla pastorale: onestamente avvertiamo che noi Sacerdoti non siamo riusciti a risolverli né tutti né molti; ma ci sembra di poter affermare che nei momenti e sui temi sostanziali abbiamo detto quello che il Vangelo e il Magistero insegnano ai cristiani.

Un'osservazione conclusiva: ritengo che gli effetti sostanzialmente positivi della nostra esperienza pastorale siano soprattutto derivati dal fatto che i Sacerdoti sono stati nelle ACLI l'espressione dell'unico sacerdozio ministeriale che fa capo ai Vescovi e che dà corpo al presbiterio; sacerdoti inseriti nelle ACLI a puro titolo personale potrebbero forse avere qualche rilevanza organizzativa ed operativa, ma probabilmente sovvertirebbero il giusto e necessario senso ecclesiale del rapporto tra laicato e sacerdozio gerarchico.

2 - Le ACLI hanno svolto un servizio ecclesiale?

Molti, anche fuori delle ACLI, rispondono affermativamente; altri dicono di no.

Riflettendo sulle passate vicende io ritengo che le ACLI possano ancora svolgere un grande servizio ecclesiale: c'è però una condizione da rispettare, sia nelle intenzioni sia nell'esperienza oggettiva: lasciarsi guidare, per scelta libera e responsabile, dalla volontà di Dio; testimoniare, cioè, con la nostra vita, la gratuità dell'iniziativa divina che anticipa, accompagna, sostiene, perfeziona la nostra iniziativa umana.

La Chiesa cammina e opera nel mondo perché sospinta dalla feconda presenza dello Spirito di Dio, dello Spirito di Cristo.

Crederne di adempiere un servizio ecclesiale appellandosi soltanto alle proprie capacità umane e ai meriti acquisiti, convinti di dover soltanto dare agli altri il frutto di un'autonoma ricchezza, preoccupati di affermare la propria interpretazione della Volontà divina senza accettare effettivamente il principio della « continua conversione », è un non senso. [...].

La conseguenza è dura ma chiara: Dio non concede la sua indispensabile collaborazione a chi pensa di vantarsi del proprio servizio ecclesiale; in altre parole, si serve la Chiesa soltanto con la logica della Croce, coscienti della inutilità della propria iniziativa e, insieme, del valore che essa acquista se viene svuotata di ogni orgogliosa pretesa e abbandonata all'onnipotenza divina: « quando avrete compiuto tutto quanto vi è stato comandato (dal Signore), dite: servi inutili noi siamo; abbiamo fatto il nostro dovere! » (Lc. 17, 10). [...].

3 - Dobbiamo preoccuparci, innanzitutto, di essere nel Movimento Operaio o di essere nella Chiesa?

L'interrogativo si è rifratto in molteplici modi: ad alcuni è sembrato che il dialogo coi Vescovi avesse sottratto tempo prezioso all'azione sociale del Movimento; che la preoccupazione ecclesiale potesse rompere l'unità con il mondo del lavoro; che la coscienza di classe non consentisse un intimo rapporto con la Chiesa locale; che la dinamica

del Movimento Operaio non trovasse spazio nelle definizioni dei principi morali; che la Chiesa Gerarchica, stranamente considerata all'interno di un sistema, non accettasse le proposte di chi tende ad una società alternativa; che i preti e i Vescovi fossero contro il Movimento Operaio.

A mio parere, guardando l'esperienza vissuta, quell'interrogativo non ha senso o, comunque, va chiarito. Da un punto di vista cronologico, psicologico può anche darsi che alcuni siano arrivati al Movimento Operaio Cristiano per pura motivazione sociale; ma da un punto di vista logico e da un punto di vista sostanziale, quando si è accettato di militare e di testimoniare nel Movimento Operaio Cristiano, la motivazione cristiana non è potuta non essere prioritaria e radicale.

Se è vero che il cristiano, in quanto cristiano, vive di fede, egli sa che Dio anticipa ogni azione anche profana. Il problema allora sta nella sintesi dei due momenti: nel vivere « da cristiano » il « Movimento Operaio »; nell'assumere con finalità cristiana i valori e gli impegni del Movimento Operaio. Non insisto su questo concetto: ne ho già parlato altre volte. Desidero soltanto soffermarmi, in base alla esperienza passata, su alcune conseguenze pratiche:

1) le suggestioni del Movimento Operaio, essendo una realtà umana, sono sempre relative, provvisorie, ambivalenti e, come tali, da redimere e da inverare. In particolare bisogna salvare i valori impliciti alla classe, alla coscienza di classe, all'unità di classe, alla lotta di classe..., dalla corruzione dell'egoismo. I cristiani, in questo senso, svolgono un ruolo importantissimo e decisivo, per il bene di tutto il Movimento Operaio;

2) il dialogo ideologico ed operativo con i non-credenti può generare effetti positivi tanto quanto rispetta e sottolinea anche le diversità dei dialoganti. Tali diversità, per arricchire la comune esperienza, devono essere chiare e vanno ribadite anche nelle manifestazioni esterne di ogni tipo;

3) la credibilità di un Movimento Operaio Cristiano si struttura su due componenti irrinunciabili: essere con gli altri, ma per « testimoniare » quello che Cristo e la Sua Chiesa ci affidano.

I due momenti, tipici del metodo insegnato da Gesù Cristo con la sua incarnazione, sono contemporanei e necessari: assumere tutte le responsabilità della vicenda sociale ma rivelare efficacemente che tali responsabilità verso i fratelli risalgono sempre al diretto confronto con la volontà di Dio che ce le ha suggerite, al diretto confronto con la vita di Gesù Cristo che ce le ha insegnate, al diretto confronto con il Magistero della Chiesa che ce le ha richiamate. Senza il secondo momento la credibilità non sussiste.

4 - Il futuro a chi darà ragione?

E' certo che le idee vere non le ferma nessuno.

Le ACLI si sono assunte la responsabilità di far continuare una precisa idea, un'intuizione fondamentale, che è sottesa a tutte le idee maturate lungo 26 anni di vita.

E' l'intuizione del Movimento Operaio Cristiano: è l'idea, già sopra esposta, di fare sintesi tra i valori del Movimento Operaio e le finalità del Cristianesimo, di inserire coscientemente il moto umano dei lavoratori nella missione dinamica della Chiesa, che attua il disegno divino della salvezza. [...].

Per salvare questa idea bisogna salvare le ACLI nella loro origina-

lità cristiana ed ecclesiale: le altre idee, importanti e storicamente determinanti per la vita delle ACLI, altri potrebbero efficacemente mantenere anche senza di noi. [...].

La fede cristiana, alimentata nella Chiesa con l'indispensabile servizio magisteriale dei Vescovi, non bloccherà nessun progresso se noi la sapremo vivere radicalmente, oggi più che mai. Fermarsi a riflettere, correggere il linguaggio, eliminare le confusioni, precisare le idee, controllare le manifestazioni esterne, richiamare quelli che possono aver ceduto... significa guadagnare tempo, assicurarsi ricchezze di pensiero e di esperienza, vincere la sfida del futuro. [...].

Al termine della discussione, mons. Pagani ha nuovamente preso la parola per precisare la sua posizione in risposta ad alcune affermazioni critiche espresse nel dibattito.

[...] 2. - Alcuni Consiglieri Nazionali avevano criticato l'inopportunità e l'equivocità di iniziative fatte dagli Assistenti nell'ultimo periodo, nonché dell'intervento appena letto in questo Consiglio.

Mons. Pagani riaffermava lo scopo, che come sempre, aveva dettato questi gesti: favorire la difficile sintesi tra i valori del Movimento Operaio e le finalità del Cristianesimo. Per questo, anche nelle passate settimane, si era cercato di offrire una collaborazione sacerdotale agli aclisti, onde dipanare i valori della loro esperienza dagli errori che accompagnano i fatti umani; e per dipanare il loro amore alla Chiesa da una aspra amarezza che poteva indurre ad atteggiamenti polemicisti.

L'intenzione e lo sforzo, dunque, degli Assistenti erano di sottrarre l'attuale vicenda alla polemica negativa, per orientarla verso quello spirito di continua conversione che sempre deve accompagnare i cristiani.

L'angustia che gli Assistenti esprimevano di fronte alle difficoltà della sintesi erano almeno pari a quella che molti Consiglieri Nazionali avevano efficacemente denunciato.

3. - Guardando in avanti, l'Assistente Nazionale si era permesso, anche con l'ultimo intervento, di ribadire la necessità del Cristianesimo, per vivere pienamente l'esperienza aclista. Riteneva di dover sottolineare la responsabilità di approfondire e rafforzare l'adesione alla Chiesa, proprio per meglio servire il Movimento Operaio generale. Infatti, i rischi impliciti alle tesi e alle ipotesi acliste richiedono più che mai il coraggio di un paziente confronto con i principi cristiani; gli sviluppi stessi del movimento sindacale ribadiscono la necessità di una originale presenza dei cristiani; la volontà di tutta la Chiesa italiana di aprirsi pastoralmente al mondo del lavoro, esige un'accentuata collaborazione ecclesiale delle ACLI.

4. - Da ultimo, l'Assistente Nazionale riteneva suo dovere invitare i Consiglieri Nazionali a favorire un vero dialogo, in modo evidente, con prese di posizioni pratiche e concrete: in un vero dialogo non ci si accontenta di esporre il proprio pensiero ma ci si apre all'acquisizione, per quanto possibile, del pensiero altrui.

In questo senso, mons. Pagani chiedeva di rendere fecondo con qualche gesto concreto il dialogo con i Vescovi, e rifiutava certe espressioni sfuggite a qualche Consigliere. Con lo stesso spirito, pregava di allargare il dialogo fra tutti gli aclisti, senza esclusioni, nel franco e sereno confronto delle posizioni più differenziate.

5. - DALLA REPLICA DI GABAGLIO AGLI INTERVENUTI NEL DIBATTITO DEL CONSIGLIO NAZIONALE (4).

[...] Nei confronti dei Vescovi muoviamoci con serenità e franchezza. Non si possono condividere alcune asprezze emerse nel dibattito. Dobbiamo cercare di vedere le preoccupazioni dei nostri Pastori più per quanto corrisponde ad una vera sensibilità post-conciliare che per quel tanto — che inevitabilmente c'è — di riferimento anche al dato sociale e politico immediato.

Raccogliamo le esortazioni alla riflessione e all'approfondimento che ci vengono dagli amici Assistenti, nei confronti dei quali il Consiglio Nazionale non ha motivo per non confermare la sua piena, leale ed aperta fiducia, al di là delle amarezze che ci possono essere state e che certamente sono frutto di difficoltà del momento, ma che non intaccano la solidità del nostro rapporto.

Dobbiamo poi capire e farci carico delle difficoltà della Chiesa italiana come tale. Noi non possiamo solo limitare le nostre preoccupazioni all'orizzonte delle ACLI, anche se questo è il nostro primo dovere, per le responsabilità che abbiamo. E' solo nel quadro di una Chiesa italiana — che si rinnova alla luce del Concilio — che possiamo trovare i termini esatti per collocare il nostro dialogo con l'Episcopato, che va sicuramente proseguito. Per parte nostra con disponibilità piena e senza ribellismi.

Altri esempi storici dimostrano che la pazienza coraggiosa alla fine paga evitando pericolose lacerazioni. Del resto non si gridò allo scandalo, a cavallo dell'inizio di questo secolo, quando dei cattolici propugnavano l'adesione all'idea del sindacalismo in contrasto con la tesi « ufficiale » che dava la preferenza all'organizzazione corporativa?

Dobbiamo saper distinguere certamente il provvisorio dal definitivo, e misurare il primo sul secondo; dobbiamo distinguere l'essenziale dal secondario, e soprattutto dobbiamo mandare avanti l'intuizione che è stata alle origini del movimento operaio e contadino cristiano.

Qualcuno ha scritto recentemente — non dalle nostre file — che ormai con tutte queste vicende anche gli amici delle ACLI avrebbero dovuto rendersi conto che esiste un'incompatibilità strutturale fra Chiesa e Movimento Operaio. Se noi accettassimo questa convinzione — che non accettiamo — faremmo assurgere un dato storico, pur drammaticamente verificatosi, a frattura insanabile, irrecuperabile, definitiva.

Noi pensiamo tutto il contrario. Ma da questa pretesa contraddizione si esce fuori a due condizioni. Evitando di mettere sullo stesso piano l'impegno politico per cambiare la società (che è l'impegno del movimento operaio) e il Messaggio globale di salvezza del Cristianesimo. Facendo un atto di coraggio nelle due direzioni: se approfondiamo e interiorizziamo la nostra fede cristiana, aprendoci ad una continua e vera conversione interiore, e allo stesso tempo se rendiamo più sicura ed evidente l'autenticità del nostro essere movimento operaio.

La soluzione la troviamo non se cerchiamo un compromesso, ma se spingiamo a fondo i due termini della questione, avvertendo la diversità dei piani e quindi la necessità di distinzioni, fatto salvo l'impegno di operare sempre con vera coscienza cristiana. [...].

(4) Cfr. *Azione Sociale*, 4 aprile 1971, p. 23.